Andreina Acquarone

IN RICORDO DI MIA SUOCERA

DALLA NASCITA ALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Torino, 14 maggio 2002

Carissima Eleonora,

desidero che insieme ai tuoi nonni pensi anche alla tua bisnonna Delfina, nonna del tuo papà. Purtroppo non hai avuto il bene di conoscerla, essendo nata tanti anni dopo la sua morte.

Ti sarebbe certamente piaciuta ed avresti ricevuto da lei molto affetto e comprensione, e so che anche tu l'avresti ricambiata.

Ho già scritto di lei varie volte, ma ho voluto riassumere tutto in questo quaderno perché tu un giorno lo legga ai tuoi figli, ai tuoi nipotini e magari anche ai tuoi pronipoti. Ti voglio tanto bene.

Tua nonna Andreina

INTRODUZIONE

Il termine "suocera"

Il termine "suocera" è di solito usato come sinonimo di impicciona, o di madre gelosa del proprio figlio, specialmente nei confronti della nuora.

Codesto modo di considerare la suocera è molto diffuso, lo sappiamo tutti; ma, come sempre, non si può fare di tutt'erba un fascio, perché a volte si tratta solo di un senso di timore da parte di nuore e generi, i quali, più che constatare, *temono* che la suocera voglia imporre la propria volontà o presenza.

È altresì vero che suocere e nuore non sono tutte uguali né nel male né nel bene.

Io voglio ricordare mia suocera anche per sfatare questa sgradevole e spesso ingiusta notorietà.

Sono ormai anziana e sono stata di volta in volta una figlia (per quanto non allevata dai propri genitori), una moglie, una nuora, una madre, una suocera ed anche una nonna, per cui sono passata attraverso tutte le fasi della vita di una donna; ritengo perciò di poter dire la mia a tale proposito.

* * *

PRIMA PARTE: MIA SUOCERA E LA SUA FAMIGLIA

La famiglia d'origine di mia suocera

Mi sposai a vent'anni nel 1949, e mio marito Albino aveva quattordici anni più di me; pertanto conobbi mia suocera già non più giovane, aveva superato la sessantina, ed era vedova da parecchi anni.

Si chiamava Maria Delfina Zavattero e proveniva da una famiglia contadina di Cervoto, piccola frazione di Verrua Savoia in provincia di Torino. Una località fra i boschi, non lontana dal fiume Po e dalle risaie del vercellese, dove zanzare e moscerini avevano residenza stabile.

Sua madre, Teresa Augusta fu Giuseppe, aveva due fratelli, Pasquale e Andrea, e tre sorelle, Francesca, Angela e Luigia. Quest'ultima era suora a Borgomanero ed aveva assunto il nome di Suor Colombina. Francesca era vedova di Ginevro Alberto e Angela aveva sposato Biagio Ferrero. Dalla loro unione erano nate due figlie, che però morirono, per cui presero con loro un ragazzo di pochi anni senza genitori, proveniente da un'istituzione benefica di Torino, il cui nome era Guido Giulio Raimondo Chioli. Questo ragazzo divenne quindi un "cugino acquisito" di mia suocera. Il padre di mia suocera si chiamava Pietro Zavattero fu Amedeo. Non so se avesse fratelli o sorelle.

Mio marito si ricorda bene di sua nonna materna Teresa, e mi disse che la ricordava come una donna dall'apparenza placida e tranquilla, spesso seduta, ma che a quanto pare sapeva tenere bene le redini della famiglia, perché suo marito Pietro era un po'

troppo prodigo verso le necessità del parroco, a cui non lasciava mancare la legna, il vino e varie altre cose.

Pietro era un uomo buono e molto pio che, pur lavorando nei campi da mattina a sera, non scordava mai di inginocchiarsi sulla nuda terra per pregare e ringraziare Dio di ciò che gli aveva dato.

Ricorda sempre mio marito che il nonno soleva dire: *"La tranquilità e la pas a son mità vive" ("Tranquillità e pace son metà vivere"),* e che quando i suoi nipotini andavano a trovarlo egli, se stava pranzando, offriva loro il suo piatto ed usciva dalla stanza.

Forse era troppo generoso col parroco ma di certo era davvero un buon cristiano, come ce ne sono pochi, e come in un certo modo si nasce, non si diventa.

Mia suocera aveva anche due sorelle più giovani, Ida e Felicita, e due fratelli, Amedeo e Francesco. Quest'ultimo, dopo essere emigrato in America, non dette più notizie di sé – forse non poté – e si persero le sue tracce.

Ida si era sposata e trasferita in un paesino non lontano ed ebbe quattro figli.

Felicita invece si sposò a sedici anni ed ebbe tre figli, ma restò vedova a ventinove.

Il fratello Amedeo non si sposò, e fece da padre ai tre nipoti, prendendosi anche cura della terra e di tutto il resto.

La famiglia d'origine di mia suocera non era certo ricca, ma tutti quanti si diedero da fare aiutandosi l'un l'altro, perché era una famiglia unita dall'affetto e da una comune solidarietà.

A parte i genitori, morti da tempo, io potei conoscere la famiglia di mia suocera e mi levo tanto di cappello quando penso a

loro, alla loro dedizione, al loro altruismo. *Buon sangue non mente.*

Infanzia e prima giovinezza

Mia suocera andò a scuola, anche se non so per quanto tempo, quindi sapeva leggere e scrivere, ma aiutava soprattutto in casa e durante l'adolescenza andò a lavorare nelle risaie per portare a casa qualche soldo in più.

Mi raccontò lei stessa che una volta vi fu una grande alluvione del Po, e che l'acqua limacciosa aveva coperto il ponte che collegava Crescentino con la strada che conduceva a Cervoto. Era un giorno di festa e lei voleva andare a casa a trovare i suoi, ma la piena del fiume glielo impediva. L'unico modo per attraversarlo era usare una barca, ed ella allora si armò di coraggio ed insieme ad alcuni pescatori si avventurò sopra le acque tumultuose, col pericolo che la barca si rovesciasse trascinandoli tutti sott'acqua, ma per fortuna tutto andò bene e lei poté andarsene a casa. Aveva all'epoca circa dodici anni.

Andò pure a servizio: il lavoro per lei e per i suoi non costituiva certo un problema, ma logicamente comportava molta fatica e molti sacrifici.

Il matrimonio

Quando Delfina ebbe circa diciott'anni e quel suo *quasi cugino acquisito* ne ebbe ventidue, si conobbero e si innamorarono. Erano entrambi molto giovani e fu loro consigliato di aspettare un po', ma Guido – il mio futuro suocero – disse *"O Delfina o nessun'altra"*.

Ora, io non conosco tutti i particolari, perché li ho appresi un po' di qui e un po' di là, ma in linea di massima credo di essere nel giusto: Delfina e Guido si sposarono a Cervoto il 5 gennaio 1907. La sposa, molto carina, dagli occhi scuri e dai capelli ricci e lunghi, vestiva un abito lungo nero di lana e seta, con le maniche a sbuffo al di sopra del gomito e con polsini chiusi da una fila di bottoncini. In testa, un velo nero.

Era infatti d'uso, da quelle parti – che tristezza! – vestire le spose di nero.

Angela e Biagio, coloro che si erano presi cura di Guido fin da ragazzo, possedevano in quel di Robella d'Asti una modesta casetta ed alcuni campi.

Dopo le nozze gli sposini si trasferirono subito in casa di Biagio, dove Angela aveva preparato un bel tacchino per festeggiarli. Sennonché nel pomeriggio si mise a piovere ed essi, insieme a tutti gli altri, dovettero andare nel prato a tagliare il fieno perché non si guastasse – e questa fu la conclusione della loro festa di nozze.

Voglio ora menzionare un fatto, col beneficio del dubbio però, perché mia cognata Elsa che me l'ha riferito non se ne ricorda esattamente il motivo. Il fatto è questo: Guido, mio suocero, non essendo stato adottato ma solo avuto in affidamento, necessitava di un permesso speciale di non so quale ente di Asti per poter consumare il matrimonio con la sua legittima sposa, per cui il mattino seguente al matrimonio Guido dovette andare a farselo rilasciare.

Io non so se il matrimonio fu comunque consumato nella notte, ma ne sono quasi sicura, perché insomma la tentazione era piuttosto forte.

Mi pare un po' strana, persino inverosimile, tale procedura ma, se era proprio così, ciò dimostra in quanta poca considerazione fossero tenuti questi poveri ragazzi la cui unica colpa era quella di non avere avuto genitori che si prendessero cura di loro.

Mi fa venire in mente gli schiavi di un tempo, proprietà dei loro padroni, in questo caso lo Stato.

Espletate tutte le formalità, i due sposi restarono dunque con Angela e Biagio nella casetta della frazione Balme, nel comune di Robella. Si volevano bene e se si pensa che Guido non aveva mai avuto una famiglia sua, si può meglio capire l'episodio che ora racconterò.

Una volta Angela sorprese Guido mentre accendeva la lucerna ad olio in piena notte. Stupita, gli chiese il perché e lui le rispose: *"È per guardarla, è così bella"* – riferendosi a sua moglie.

Un uomo povero con tanti problemi, ma con l'anima di un poeta.

Episodi

All'epoca, nelle campagne le ragazze dovevano saper fare la pasta per il pane, le tagliatelle e così via, ma mia suocera non aveva ancora imparato, per cui quando Angela la pregò di impastare la farina per fare il pane, Delfina si mise a piangere, perché non aveva osato confessarle che non ne era capace, ma Angela fu comprensiva e la rassicurò dicendole che *nessuno nasce maestro, tutti devono imparare,* e poi le insegnò, e lei imparò molto bene.

Oggi che quasi nessuna donna sa fare una sfoglia per due tagliatelle è quasi impossibile capire come a quei tempi ciò fosse tanto importante da provare vergogna se non lo si sapeva fare.

Ma da allora è trascorso un secolo, e in un secolo tutto può cambiare.

Mi viene in mente un altro episodio, di cui non rammento né il dove né il quando. Delfina andò una volta a servizio in una famiglia, e un giorno le ordinarono di pulire per bene un *parquet* di legno incerato. Lei non aveva mai visto *parquet* di legno, neppure sapeva che esistessero, per cui si dette da fare con tutta la sua buona volontà, spruzzò ben bene d'acqua il pavimento e poi lo scopò con cura come faceva a casa sua, si può facilmente immaginare con che risultato. Ma per sua fortuna la padrona fu molto comprensiva, capì la sua inesperienza e le spiegò come rimediare.

Questi furono piccoli incidenti, ma mia suocera era molto sensibile ai rimproveri, per cui si dette da fare per imparare bene tutti i lavori. Una volta mi disse che avrebbe anche voluto imparare a fare la maglia e a cucire bene come me, ma che ormai era troppo tardi, era troppo vecchia e ci vedeva poco. Le risposi che il merito non era mio, ma che avevo imparato perché ne avevo avuto la possibilità.

Le prime tre figlie

Nel 1908 mise al mondo la sua primogenita Ida, nel 1910 la seconda, Teresa, e nel 1912 la terza, alla quale fu imposto il nome di Angela e che morì a vent'anni di tifo.

Non conosco con precisione l'ordine cronologico delle vicende che seguiranno, i tempi possono pertanto essere sbagliati, ma i fatti sono veri perché mi furono raccontati da mia suocera stessa, da mio marito e da mia cognata Elsa.

Tra il 1908 e il 1912 Delfina, che era una buona nutrice con tanto latte ed aveva bisogno di guadagnare, affidò Ida e Teresa

alla buona Angela, dette a balia la piccola Angela ed andò lei stessa come balia presso una famiglia di Torino che necessitava di una donna che fosse in grado di allattare la piccola figlioletta, dal momento che la mamma non aveva latte. Mia suocera aveva accettato a malincuore, pensando che per farlo doveva togliere il latte alla bambina sua, ma necessità non vuol legge, ed ella partì alla volta di Torino.

In quella famiglia la trattavano bene, era ben nutrita, e anche dopo lo svezzamento della piccola le chiesero di restare ancora, vista la sua serietà e le cure che aveva dedicato alla bimba. Lei accettò, non so per quanto tempo ancora; ma quel denaro per lei e la sua famiglia era estremamente necessario.

Però la piccola Angela data a balia non era tenuta bene né tenuta pulita, per cui non appena se ne resero conto andarono a prenderla e Delfina tornò a casa.

La vecchia Angela, già vedova da anni, morì nel 1912.

Suo marito Biagio nel 1893 aveva redatto un testamento a favore della moglie, ma col patto che Guido continuasse a stare con lei, la quale a sua volta doveva provvedere a Guido. Ma lei morì senza far testamento, e fu allora che tutte le sue sorelle e i suoi fratelli rinunziarono alla loro piccola parte di eredità a favore di Guido, anche perché egli aveva sposato Delfina, loro nipote legittima. Da parte di tutti fu comunque un atto generoso, infrequente quando si tratta d'interesse.

La nascita di mio marito Albino

Nel 1914 nacque Albino mio marito, il primo e tanto desiderato maschio.

Mio suocero per la felicità si prese una bella sbronza, infatti all'epoca, fra la povera gente, per festeggiare un avvenimento

importante, non vi era di meglio che bere qualche bicchiere in più.

Mia suocera, povera donna, credo sia rimasta in casa a cullare il suo piccino, come facevano tutte le mamme del tempo.

La prima guerra mondiale

Nel maggio 1915 scoppiò la prima guerra mondiale e mio suocero, benché capofamiglia e padre di quattro figli, fu richiamato e dovette partire per il fronte. Gli altri che erano nelle sue condizioni restarono a casa, ma nel caso suo intervenne di nuovo "suo padre lo Stato" per cui come al solito Guido, essendo *figlio dello Stato,* dovette partire.

Come già ho fatto notare prima, lo Stato non fu certo un buon padre per i *suoi figli.* Essi venivano mandati a morire per il solo fatto che non avevano genitori che li avrebbero pianti. Ma Guido aveva quattro figli e una moglie.

Voglio proprio sperare che queste leggi siano state abrogate, altrimenti ci sarebbe proprio da piangere di vergogna…

La povera Delfina, ormai sola con i suoi quattro figli, dovette arrabattarsi come meglio poteva, lavorando da mane a sera nei campi e nell'orto, e andando a lavare i piatti nelle trattorie dei dintorni, lasciando alla primogenita di circa sette anni l'incarico di badare ai fratellini. Credo peraltro che la famiglia d'origine le venisse in aiuto fornendole qualche provvista.

Nel paese erano stimati da tutti per l'onestà e la buona volontà, ma tutto finiva lì, perché a chi non ha niente nessuno dà niente, anzi, come diceva mia suocera*, non sono i ricchi che aiutano i poveri ma i poveri che aiutano i ricchi.* Infatti i ricchi, specialmente i grandi ricchi, lo sono diventati sfruttando i poveri (vedi

per esempio la schiavitù), contrariamente a coloro che nella vita sono riusciti a conquistarsi un piccolo *posto al sole* lavorando duramente, con rinunce, sacrifici ed economie.

La nascita del quinto figlio

Durante una licenza di Guido, mia suocera restò incinta per la quinta volta, e se non erro fu proprio in questa occasione che il medico del paese, che la conosceva ed era al corrente delle sue precarie condizioni economiche, le propose di abortire, dicendole che lui l'avrebbe aiutata in tal senso.

Questo me lo raccontò proprio lei, aggiungendo che rifiutò e che non si era mai pentita di questa decisione. Nel 1916 nacque dunque il figlio Pietro.

Una volta quasi tutte le famiglie mettevano al mondo tanti figli, specie i più poveri, perché non esisteva informazione di sorta e parlarne con la madre o la suocera era tabù e poi non è che queste, io credo, fossero molto più informate.

Molte donne allora abortivano di nascosto e molte morivano di infezione, soprattutto perché lo facevano con l'aiuto di qualche donna del paese senza l'aiuto di un medico.

C'era infatti il fattore religioso; la Chiesa ha sempre condannato l'aborto, e ricordo che il parroco di Robella, quando faceva la predica in chiesa, ammoniva le donne dicendo loro che *"ògni ninin, sò cavagnin"* ovvero che "*ogni bambino nasce con il suo cestino"*. In realtà i piccoli pargoletti nascono sempre con le mani vuote ma con tanto appetito.

Inoltre, a dir proprio la verità, per quei poveri giovani senza alcuno svago né mezzi per procurarsene, fare l'amore era l'unico modo di evadere dalle difficoltà della vita quotidiana.

Naturalmente però il numero elevato di figli non semplificava certo il loro *ménage* giornaliero, anzi, si doveva mandarli a lavorare fin da bambini, anche se a quel tempo nessuno ci faceva caso.

Io stessa, pur essendo sola, iniziai a lavorare a dodici anni non ancora compiuti, otto ore al giorno, per imparare a fare la sarta.

Fine della guerra e nascita di Elsa

Finita la guerra, mio suocero per fortuna ritornò a casa sano e salvo e riprese a lavorare, e Albino ricorda che spesso accompagnava il papà nei campi per aiutarlo come poteva. E non solo lui, ma pure tutti gli altri figli aiutavano come potevano.

Essendo tutti quanti volonterosi venivano richiesti da ogni parte quando c'era bisogno, ed essi non rifiutavano mai alcun genere di lavoro, anche se era pesante o sgradito o poco compensato.

Nel 1920 infine nacque l'ultimogenita, Elsa.

Malattia e morte di mio suocero

Mio suocero dopo il conflitto lavorò ancora duramente per circa quattro anni, poi si ammalò di cuore, quindi non poté più lavorare e poco alla volta diventò pure cieco. Restò invalido per dodici anni e morì nel 1934, nel sonno, a cinquant'anni d'età.

Non so molto di lui, mi fu detto che era un uomo buono, rispettoso, e un infaticabile lavoratore.

Mi sono spesso chiesta se, a parte probabilmente sua moglie, vi sia mai stato qualcuno che si sia interessato veramente di sapere qualcosa di più su di lui, come egli avesse vissuto la sua infanzia in istituto, senza genitori, come fu trattato, che cosa pensava dentro di sé, tutta la sua vicenda insomma, e cosa sentiva verso quella madre e quel padre sconosciuti.

Penso che la sua fosse stata un'infanzia difficile, senza affetto, senza nessuno che si prendesse cura di lui come "individuo". Penso inoltre che l'adolescenza, benché passata insieme a Biagio ed Angela, i quali gli volevano bene, fosse comunque il periodo in cui dovette rendersi più conto di come venissero considerati i ragazzi come lui.

All'epoca vi erano molti pregiudizi in proposito, che forse peraltro vi sono ancora adesso, benché nascosti dietro un'apparenza spregiudicata.

Dai suoi figli non ho appreso di più. Del resto i figli non sono le persone più idonee ed imparziali nei confronti dei genitori, perché di solito hanno la tendenza a cogliere solo i lati negativi dei genitori, o quelli che non concordano con i loro modi d'essere e di vedere.

Pur non avendolo conosciuto, a me quell'uomo ha sempre fatto pena.

La sua vita non fu lunga, morì all'età in cui quasi tutti gli altri sono ancora nel fiore degli anni. Certamente fu felice quando sposò la donna che amava, fu felice di avere finalmente una famiglia tutta sua, ma visse anche tanta povertà, una guerra lunga e dolorosa, un lutto, tanto lavoro ed innumerevoli problemi, e poi tutti quegli anni di immobilità e cecità.

Chi potrebbe mai sapere con certezza quello che lui soffrì allora dentro di sé, rendendosi conto della sua vita ormai inutile,

anche se probabilmente nascose tutto sotto un'apparenza rassegnata?

E poi quella pena che dovette sentire continua, perché un abbandono da parte di una madre non si dimentica mai, e poi tutte le domande senza risposta, e la consapevolezza di essere considerato diverso dagli altri, le umiliazioni subite, il tutto celato in fondo al cuore per tutta la vita, e nessuno che questo potesse vedere o sentire, neppure la moglie devota, e tanto meno i suoi figli.

Nonostante tutto, però, egli era sempre il capofamiglia, per cui dovette decidere di comprare un'altra casetta in quanto la sua era diventata pericolante. A questo scopo vendette un campo e si fece fare un prestito, con i relativi interessi.

La vecchia casa fu data in affitto ad un muratore che aveva promesso, anziché di pagare il canone, di rimetterla a nuovo. In effetti la sistemò, ma solo in parte, quel tanto che bastava affinché non crollasse.

Dopo la morte di mio suocero

Quando suo marito morì, dunque, mia suocera, con i due figli più giovani si ritrovò non solo a dover sbarcare il lunario ma anche a pagare gli interessi della casa.

Le due figlie maggiori erano andate a servizio lontano da casa per poter contribuire con il loro salario alle necessità della famiglia.

Albino era venuto anche lui a lavorare a Torino, e così fecero più tardi anche il fratello e la sorella minori.

Mia suocera, rimasta sola, si trasferì di nuovo nella vecchia casa, badando all'orto, alla vigna; insomma, come sempre, faceva quello che poteva per non pesare sulle spalle dei figli.

La Seconda guerra mondiale

Nel 1940 iniziò per l'Italia la Seconda guerra mondiale e mio marito dovette andare sotto le armi anche se era stato riconosciuto di 3ª categoria per cui non avrebbe dovuto fare il militare; ma certe regole non sono valide in tempo di guerra, pertanto partì.

Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Albino fu rastrellato dai tedeschi e deportato in Germania, dove restò fino alla fine della guerra.

Si può immaginare la pena di quella povera donna di sua madre, specie negli ultimi sei mesi in cui non ebbe più alcuna notizia del figlio. Non sapeva se era vivo o morto, se stava bene e dove si trovava.

Quando poi, finita la guerra, tornò a casa sano e salvo, si può ben capire come lei lo accolse. Ritrovò la serenità, era la fine di un incubo, non solo per lei ma per tutta la famiglia.

Poveretta! Mia suocera nella sua lunga vita non ebbe mai un attimo di pace, di tranquillità, oppressa com'era da tante responsabilità e traversie. Soltanto nei suoi ultimi anni poté vivere un po' tranquilla.

Non poté mai dare ai suoi figli nulla di quanto avrebbe voluto, ed anch'essi furono vittime di quella povertà assoluta, senza svago alcuno, senza poter studiare con tranquillità, perché anche durante il periodo della scuola dovevano andare al pascolo ed aiutare in famiglia come meglio potevano, ed anche fuori casa,

per poche lire, perché molti, sapendo del loro grande bisogno di lavorare, ne approfittavano, ben sapendo che non potevano concedersi il lusso di rifiutare.

Le due figlie maggiori si sposarono a Torino prima della Seconda guerra mondiale, gli altri tre dopo il conflitto, a poca distanza l'uno dall'altro.

Mi viene in mente che nel 1929 o nel 1930, quando si sposò la figlia Ida, sua madre dovette farsi prestare 150 lire onde poterle far fare un guardaroba, cioè un armadio, come dote, secondo l'uso di quei tempi. Un debito che comunque pagò, un po' alla volta.

Qui finisce la prima parte della vita di mia suocera, che parla anche della sua famiglia e di mio suocero. Ho fatto del mio meglio, basandomi su tutte le notizie che ho potuto avere nel corso della mia vita con Albino.

* * *

SECONDA PARTE: I RAPPORTI TRA ME E MIA SUOCERA

Il primo incontro con mia suocera

Racconterò ora la mia personale esperienza con mia suocera, da quando l'ho conosciuta fino alla sua morte.

Come ho già detto, mi sposai nel 1949. Quando la vidi la prima volta, era già anziana, di piccola statura, rotondetta, con i capelli grigi raccolti in una crocchia sulla nuca. Vestiva sempre di nero, ricordo che nel giorno del mio matrimonio indossava un semplicissimo abito nero con un collettino bianco, calze scure e scarpe basse e comode, e questa fu la sua "divisa" abituale nei giorni di festa per tutto il tempo della sua lunga vita.

All'epoca io avevo vent'anni ed ero non solo giovane di età, ma anche priva di qualsiasi esperienza.

Anch'io ero povera, ma non avevo tuttavia avuto un'infanzia e una giovinezza così difficili come quelle di mio marito, di sua madre e di tutta la sua famiglia. La mia prima impressione su mia suocera fu positiva; non so invece quale fu la sua su di me.

Albino mi aveva riferito che, quando comunicò ai suoi che intendeva sposare una ragazza tanto più giovane di lui, qualcuno – non ricordo chi – gli fece presente che ero appunto troppo giovane, e in fondo era vero, ma per questo io mi feci l'idea che, non ritenendomi una moglie adatta a lui, avessero nei miei riguardi alcune riserve, non cattive certo, ma insomma un po' di dubbi.

Al tempo non ci riflettei più di tanto; devo però confessare che quando conobbi la moglie di mio cognato, che si era sposato otto

giorni prima di noi, mi venne il dubbio che il paragone fra me e l'altra nuora si risolvesse a tutto vantaggio dell'altra, perché aveva cinque anni più di me, molta più esperienza, in quanto lavorava in fabbrica da anni, ed al contrario di me che, pur godendo di ottima salute, ero magra come un chiodo, essa appariva più robusta e forte. Dava inoltre l'impressione di essere più alla buona di me, che fui accusata – non da loro per la verità, ma da altri – di tenermi un po' sulle mie. Non era vero, ma forse apparivo tale perché ero piuttosto riservata e non parlavo molto. Forse mi sbagliavo nel pensare tutto ciò; nemmeno oggi so se fu così oppure no.

Allora in fondo sotto certi aspetti non mi importava molto il giudizio degli altri. Sia io che Albino non avevamo segreti né altarini da nascondere; ognuno di noi conosceva tutto dell'altro e delle rispettive famiglie, e in quanto alla mia vita da ragazza era limpida come l'acqua, e dico questo non per vanto ma per chiarimento.

L'unica cosa che mi ha sempre dato molto fastidio è essere considerata diversa da quella che sono, per esempio disonesta o bugiarda, il che non sono, pur se come tutti ho i miei difetti.

Al paese da mia suocera

Appena sposati, andammo a trovare mia suocera al paese, portando alcune provviste, perché giungemmo senza preavviso.

Ella fece friggere le nostre bistecche sul fuoco di legna in modo impeccabile. Prima di allora non ne avevo mai mangiate di così ben cucinate e cotte al punto giusto. Mia suocera fu molto premurosa e gentile con me, come del resto era con tutti. Benché infatti avesse avuto una vita così difficile, non aveva mai perso la sua grande umanità e neppure, all'occasione, la sua allegria.

Amava anche conversare e, a questo proposito, ricordo che Albino mi disse più di una volta che quando erano ancora tutti a casa, benché la loro stalla fosse la più piccola del paese, tutti i loro vicini, nelle sere d'inverno, finito il lavoro, vi si riunivano per scambiare le proprie opinioni e fare due chiacchiere, e questo proprio perché erano assai ospitali, nonostante fossero i più poveri.

Mia suocera a casa nostra per un po'

Mia suocera era molto disponibile verso il suo prossimo. Nel 1950 nacque la mia primogenita Silvana, ed allora Albino andò a prendere sua madre al paese affinché si prendesse cura della mia piccina permettendomi così di andare ad aiutare Albino in negozio, come era stato stabilito fra noi due fin dall'inizio.

Anche quando ero incinta, del resto, non fui lasciata sola. Dato che a quel tempo non avevamo ancora il telefono, con il quale in caso di necessità avrei potuto chiedere aiuto, le mie due cognate Ida ed Elsa venivano alternamente a farmi compagnia.

Quindi arrivò mia suocera, che mi aiutò nella cura della bambina per un certo periodo, sennonché a un certo punto il fratello di Albino si ammalò, ed anche mia cognata era in attesa di un figlio, per cui la famiglia ritenne opportuno portare mia suocera da loro, che erano in condizioni meno buone delle nostre.

Io ed Albino però non ne fummo informati e fu per noi una grande sorpresa, anche se alla fine convenimmo che in effetti i miei cognati ne avevano più bisogno di noi. Tuttavia non capimmo la ragione per cui non ci era stata comunicata questa decisione, forse pensarono che avremmo fatto delle obiezioni, dato che l'accordo con mia suocera era stato diverso.

Comunque i nostri rapporti restarono inalterati e ad accudire i miei figli – perché dopo Silvana nacque Walter e più tardi Dario – venne mamma Rosa[1].

Mia suocera era stata con me solo due o tre mesi, non ricordo bene, per cui non avemmo il tempo di conoscerci meglio. Non provavo verso di lei un particolare interesse, anche per via della mia diffidenza iniziale, di cui ho parlato in precedenza. Fra noi non era nata alcuna confidenza, in poche parole in quell'occasione non ci conoscemmo a fondo.

Questo infatti avvenne più tardi, sapevo comunque che lei voleva bene ai miei bambini. Per questo, quando erano piccoli e noi non facevamo ancora i turni di ferie, li mandavamo in vacanza con la nonna e mia cognata Elsa, sempre presente quando se ne aveva bisogno. Anche lei si era sposata ed aveva una bambina, per cui tutti insieme andavano in vacanza, ed io ero sicura che con loro i miei figli si sarebbero trovati in buone mani.

Ma fu proprio durante una di queste vacanze che ci fu uno screzio abbastanza consistente fra me, mia suocera e sua figlia.

Uno screzio

Loro si trovavano a Cervoto in una casetta di proprietà di Felicita, sorella di Delfina, una donna assai buona e discreta. Essendo domenica, io e mio marito andammo a trovarli, e fu proprio in questa occasione che nacque questo diverbio piuttosto acceso, originato da un malinteso. Un po' fu colpa mia che agii senza riflettere e un po' fu colpa loro che mi aggredirono – a

[1] Colei che l'aveva allevata, pur senza formale adozione.

parole naturalmente – senza capire che non avevo agito di proposito né voluto offendere nessuno. Mio marito, che mi conosceva meglio di loro, stette dalla mia parte.

Purtroppo a volte si litiga per delle sciocchezze, poi si trascende e infine si tiene il broncio. Così accadde a noi; infatti, tornati tutti a casa, non ci vedemmo e non ci sentimmo più per alcuni mesi. Qualcuno in quell'occasione, saputo l'accaduto, si precipitò a dirci: *Avete visto che avevamo ragione noi, che non è tutt'oro ciò che luccica?*

Il 30 di novembre dello stesso anno – era il giorno sia del mio compleanno che del mio onomastico – sentii squillare il telefono...

Era mia suocera che piuttosto timidamente mi fece gli auguri.

Io restai stupefatta, non l'avrei mai immaginato, né io l'avrei fatto nei suoi confronti. Sta di fatto che la ringraziai gentilmente e poi conversammo un po' del più e del meno.

Solo di recente ho appreso che nessuno aveva mai saputo di questa telefonata di mia suocera, neppure sua figlia, dal cui telefono partì. Comunque quel suo gesto mi colpì molto favorevolmente.

Non so se lo fece perché aveva capito di avermi giudicata male, se per amore di suo figlio o per quale altra ragione, ma io non l'ho mai dimenticato, e fu proprio da quel giorno che iniziai a vederla con altri occhi.

Da allora non parlammo mai più di quello screzio e i nostri rapporti divennero più cordiali, direi più affettuosi, e purtroppo devo ammettere che il merito non fu mio, ma della sua umiltà, questo almeno all'inizio della nostra rappacificazione.

Come una regina

Poco tempo prima di questo fatto mia suocera se n'era andata via dalla casa dei miei cognati dopo nove anni di difficile convivenza; ora era libera e viveva in una stanza dello stesso palazzo di sua figlia Elsa, la quale si prendeva cura di lei come meglio poteva.

Andavamo a trovarla di frequente e lei mi disse più di una volta che in quella sua stanza si sentiva come una regina.

Ogniqualvolta io avevo bisogno di lei, dopo che mamma Rosa non si sentì più in grado di aiutarmi con i miei figli, mia suocera veniva a casa mia per darmi una mano e badare ai miei figli, o per badare a suo figlio mentre noi andavamo al mare. Mio marito dice sovente che non ha mai mangiato tanta pasta e fagioli come quando cucinava mia suocera.

Sia lei che le sue tre figlie amavano chiacchierare, e rammento che alcune volte, mentre si trovavano tutte a casa mia in occasione di qualche festa familiare da me organizzata, si mettevano in un angolo per conversare.

Ricordo che Albino diceva: *"Sembra un'uccelliera con tanti uccellini che cinguettano"*. Era vero, si sentivano parlare di continuo, ridere di questo e di quello. Ecco, tutto ciò è qualcosa che io non ho mai avuto e che mi è sempre mancato tanto, una famiglia con tanti ricordi e interessi comuni, una comunione di idee che solo si può riscontrare fra madri e figli, anche se a volte tra loro esistono differenze caratteriali, e hanno modi diversi di pensare e di agire.

Morte della figlia Teresa

Nel 1964 mia suocera fu colpita da un altro grave lutto: morì per embolia sua figlia Teresa, poco più che cinquantenne, lasciando due figli ancora giovani.

Rammento che quando le demmo la triste notizia si trovava a casa di Elsa. Non disse una parola ma andò a rifugiarsi in camera da letto per dare sfogo al suo dolore, un dolore contenuto e pieno di dignità.

Il dialogo con mia suocera

Quando mia suocera veniva a casa mia, parlavamo spesso, e posso dire che raccontai a lei cose che prima d'allora non avevo mai raccontato a nessun altro, neppure a mamma Rosa, non per fare un torto a quest'ultima, solo che mia suocera, oltre che parlare, sapeva anche ascoltare ed era attenta ai bisogni altrui.

Rammento che un giorno, mentre si stava pranzando, si accorse che io non avevo mangiato come al solito, perciò mi chiese se non stavo bene. Io la rassicurai, ma evidentemente non la convinsi, perché alcuni giorni dopo che era tornata a casa sua mi telefonò Elsa, chiedendo notizie della mia salute. Io, sorpresa, le risposi che stavo benissimo, e lei allora mi spiegò che sua madre si era preoccupata per me, pensando che se avevo mangiato così poco era perché dovevo essere indisposta.

Ebbene, in quel preciso momento "mia suocera" conquistò il mio cuore. Nessuno si era mai preoccupato per me per una ragione così semplice.

A volte basta poco, un nonnulla, per cambiare un rapporto cordiale e amichevole in un rapporto di affetto e di stima reciproca. Infatti posso sinceramente affermare che anche mia suocera si

era ricreduta nei miei confronti dopo aver visto e certamente apprezzato il mio comportamento verso di lei.

Il suo interesse per gli altri

Da molto tempo ormai io la consideravo parte della famiglia, nel più vero significato del termine. Non mi diede mai fastidio il suo interessamento.

A casa nostra non ci si appartava in qualche camera con la porta chiusa quando lei era presente, tutto era chiaro, non vi erano segreti, e lei aveva a cuore i nostri interessi esattamente come noi. Non si sentì mai esclusa o di troppo, lo posso affermare – ed esserne fiera – anche oggi, a distanza di tanto tempo.

Ricordo che quando mia figlia Silvana diede l'esame di Stato mia suocera era ospite da noi, e che in quel periodo vi era anche mamma Rosa, che dopo la morte del marito era venuta a vivere con noi.

Ebbene Silvana tardò molto ad arrivare. Erano passate le 15, e mia suocera, che di solito andava a fare il sonnellino pomeridiano, quel giorno non ci andò, perché voleva sapere al più presto com'era andata. Invece mamma Rosa, benché volesse bene a Silvana, ci andò tranquillamente. Non fu da parte sua una mancanza di affetto e di attenzione, era solo il suo modo d'essere, meno emotivo, più crudo.

Rammento che un giorno, mentre io ero in negozio e mamma Rosa non viveva ancora con me, mia suocera preparò di sua iniziativa delle cipolle ripiene, che erano ottime, per cui le mangiammo tutti volentieri. Lei ne fu molto contenta perché, mi disse, nessuno aveva mai apprezzato una qualsiasi sua iniziativa del genere. E pensare che ci vuole poco per far felice qualcuno, tanto poco, e per la verità ne fui contenta anch'io.

Certamente non era una donna perfetta, aveva come tutti i suoi difetti, ma il suo cuore era tenero, comprensivo ed altruista.

Era anche una buona forchetta

Era anche una buona forchetta, mangiava di tutto con gusto e digeriva bene, benché non avesse più neppure un dente. Si tritava tutto pazientemente.

Una volta, sempre a casa mia, la pregai di far cuocere un bel pezzo di salsiccia, ma di non usare il sugo perché era troppo unto.

Tornati a casa, trovai tutto ben fatto come le avevo chiesto, e poi lei mi disse che aveva già mangiato. Ne fui sorpresa perché solitamente ci aspettava; al che ci spiegò che si era preparata un risotto con tutto quel po' po' di sugo.

Mi preoccupai per davvero, temendo che tutto quel grasso potesse farle male, ma niente affatto, lei lo digerì benissimo, come se avesse mangiato un biscottino.

La sua generosità

Un altro lato del carattere di mia suocera era la generosità.

Quando qualcuno le regalava qualcosa, ad esempio caramelle, cioccolatini, o una bottiglia d'olio o di vino, lei non ne faceva uso, metteva il tutto da una parte per poi offrirlo ai suoi nipoti o a chi per primo andava a trovarla.

Una volta andò a trovarla una sua amica e lei le offrì del vino da una bottiglia che qualcuno le aveva regalato dicendole che era vino buono e schietto. La sua amica ne bevve un po' e basta.

Il giorno seguente Albino andò da sua madre come faceva ogni domenica mattina, e lei offrì anche a lui un po' di quel vino, che però lui non bevve, perché era diventato aceto, o forse lo era sempre stato e lei non se lo ricordava più.

Fatto sta che quando suo figlio glielo disse, lei ci restò molto male, pensando alla figura che aveva fatto offrendolo a quella sua amica che l'aveva bevuto ugualmente per non offenderla.

Certamente poi si scusò con l'amica e in seguito, passato tutto, lo raccontava ridendo.

Qualcosa che mi fece molto piacere

Un giorno mi raccontò, cosa che mi fece molto piacere, che aveva assai apprezzato una cosa che io avevo detto a mio figlio Dario, non pensando che lui andasse a riferirlo alla nonna che andava a trovare tutte le domeniche. Era ancora un ragazzino ed era molto sincero. Una domenica andò come al solito dalla nonna e lei gli offrì un po' di denaro, come del resto fanno spesso i nonni, ma Dario rifiutò dicendole: *"La mamma mi ha detto di non accettare del denaro da te perché tu ne hai già così poco"*.

Lei me lo disse con le lacrime agli occhi, tutta commossa.

Si arrabbiava ricordando il passato

Mia suocera si faceva benvolere da tutti, vicini, conoscenti, amici, perfino dal suo medico curante e dal parroco. Era sempre pronta a condividere le altrui pene e molti la ricambiavano di cuore.

A volte però si arrabbiava ancora ricordando le umiliazioni subite quando, povera, col marito ammalato e i figli, doveva fare

tanti sacrifici ed ogni sorta di rinuncia per tirare avanti alla meno peggio. In quelle circostanze alcuni dei suoi vicini, al paese, si comportarono con lei senza alcuna sensibilità, con parole, espressioni ed atti che la ferivano, forse più per ignoranza che per intenzione di umiliarla; tutto questo tuttavia lei non lo dimenticò per tutta la vita, e si arrabbiava ogni volta che ne parlava.

In effetti il modo di agire di certa gente, quando si trova al cospetto della vera povertà, denota mancanza di cuore e disinteresse verso le pene e le disgrazie del prossimo; e purtroppo di persone così ce n'è tante.

Persone che magari vanno sempre in chiesa, ma amano il loro prossimo solo quando ne ricavano un utile, o per farsi aiutare a raggiungere un traguardo sociale, o a far carriera, mentre invece lasciano in disparte chi tribola e non ha denaro, o non è all'altezza della loro ambizione o della loro pretesa superiorità. Gente che usa ed abusa dell'aiuto del prossimo finché non serve più, ed allora fanno in modo di scrollarselo di dosso, magari in modo subdolo, con parole dolci ma irte di piccole punture, o mancandogli di rispetto o ignorandolo completamente.

Mia suocera rammentava bene i torti subiti, ma egualmente bene rammentava anche ogni piccola attenzione o gentilezza che le venisse prodigata.

Mi raccontava spesso le angherie che aveva subito, e a sua volta ascoltava con interesse il racconto di tutte le mie vicissitudini. Mai nessuno fu verso di me più comprensivo di lei, che sapeva trovare per istinto la parola giusta per consolare, ed era discreta, non interferendo mai se non la si invitava a farlo.

Aveva molto da dare

Una volta mi disse queste parole: *"Io avrei voluto dare ai miei figli tante cose, ma non ho potuto, perché non avevo nulla".*

Secondo me aveva invece molto da dare, cose che non tutti posseggono: un grande affetto ed un grande esempio di onestà e di vera umiltà.

A proposito del dare, un giorno andai a trovarla e lei mi consegnò un pezzo di grossa tela da lei filata per farne un lenzuolo per Silvana, e mi disse che ne aveva altri due per le altre due nipoti più giovani, anch'esse non ancora sposate.

Erano solo tre pezzi di tela, ma fra le loro pieghe era rinchiuso una parte del suo cuore. Era tutto quello che aveva, e lo aveva serbato per poter fare un regalo alle nipotine.

La salute peggiora

Di tanto in tanto, riferendosi agli acciacchi della vecchiaia e ad una certa perdita di memoria, esclamava: *"I son propi diventà un rabadan" ("Non son più buona a nulla").* Una volta le risposi: *"Ma mamma, volevi forse morire giovane?"* E lei: *"Eh no, hai ragione tu, solo che se è bello diventare vecchi, è brutto esserlo".*

Una volta fu ricoverata in ospedale per un'occlusione intestinale. Non era mai stata ricoverata prima d'allora ed aveva molta paura, perché era convinta che negli ospedali dei vecchi non si curassero.

Andò quindi malvolentieri, però poi si rese conto che non era affatto come aveva temuto, per cui fece amicizia con tutti gli altri

pazienti, le infermiere ed anche i medici. Era nella sua natura essere così, semplice, modesta e simpatica.

Fu ricoverata altre due volte in ospedali diversi, e successe la stessa cosa. Io e Albino andavamo a trovarla spesso, e l'abbiamo sempre trovata allegra e di buon umore, sempre in sintonia con tutti.

Quando fu dimessa dal secondo ricovero, andammo a prenderla e fu allora che assistetti ad un suo atto che mi commosse molto – e non solo io, ma tutti i presenti.

Mia suocera salutò in quell'occasione ciascuno con effusione e poi, rivolgendosi alle infermiere presenti, le ringraziò per le cure apprestatele e baciò loro la mano.

Queste restarono per un attimo interdette, poi l'abbracciarono con commozione ed anche con un certo imbarazzo, nel vedere quella povera donna più che ottantenne baciar loro le mani con deferenza ed umiltà per ringraziarle. Non me lo scorderò mai.

Una leggera paresi e un'infelice esperienza

All'età di ottantasette anni fu colpita da una leggera paresi e il medico curante raccomandò di non lasciarla più da sola, perché quella paresi era un campanello d'allarme. Pertanto si presentò il problema: come fare?

In tutte le famiglie vi sono delle difficoltà da risolvere in casi come questo, e per un motivo o per un altro nessuno poté assumersi questo compito.

Per quanto riguardava noi, io allora lavoravo ancora in negozio e non potevo stare a casa per badare a lei ma, sinceramente, se avessi potuto l'avrei fatto molto volentieri. Però ero libera solo

un mese all'anno, per le ferie, alle quali comunque avremmo rinunciato senza problemi, ma un mese non risolveva certo la situazione. Si prospettò quindi la necessità di farla ospitare in un pensionato a pagamento, anche perché, visto il suo comportamento negli ospedali, eravamo tutti convinti che lei ci si sarebbe trovata bene.

L'accompagnammo io ed Albino, e difatti ci andò senza obiezioni, dopo aver visto il posto, in un paese non lontano dalla casa di Ida sua figlia maggiore. Le avevano assegnato una camera ariosa con bagno, da dividere con una donna che già si trovava lì da tempo.

Mi sento in dovere di ricordare che il nipote Pierangelo, figlio di Teresa, pur essendo in Africa per lavoro, si assunse in tale circostanza l'impegno di pagare al posto della sua defunta madre ed anche al posto di un'altra persona che si rifiutò di farlo, e anche in seguito contribuì al suo mantenimento, fino alla morte della nonna.

In famiglia ci organizzammo tutti in modo da poter andare ogni giorno a trovarla, suscitando però in tal modo la gelosia della sua compagna di stanza, che nessuno andava mai a trovare.

Io e Albino andavamo la domenica e il giovedì, che era il nostro giorno libero. Si pensò di aver fatto bene portandola lì, di aver fatto la cosa giusta, ma non era affatto così.

La sua compagna infatti non le andava a genio, essendo una donna egoista che voleva sempre fare a modo suo approfittando della disponibilità di mia suocera. Sta di fatto che, povera donna, non mangiava più, si lasciava morire ogni giorno un poco, aveva anche perso la memoria, anche se ragionava benissimo. Era sempre angosciata, e piangeva.

Io stessa, nel vederla in questo stato, per non vederla morire di magone, avanzai una proposta che venne accettata da tutti, salvo uno. Pertanto, io e Albino andammo, come al solito, a prenderla, senza però avvisarla.

Partimmo presto, di buon mattino, e quando giungemmo lì tutti erano in refettorio a fare colazione, ma mia suocera non c'era.

Mio marito aspettò fuori ed io salii in camera sua, dove la trovai seduta davanti a un tavolino con la colazione intatta ed ormai fredda.

Mi fece una gran pena vederla così, con lo sguardo perso nel vuoto.

Lei si stupì nel vedermi lì di mattino presto, ma quando le dissi che eravamo venuti a prenderla per portarla via definitivamente si mise a piangere e ridere allo stesso tempo e mi abbracciò stretta. Non dimenticherò mai la sua espressione di gioia, di sollievo. Non mi chiese neppure dove l'avrei portata, tanto era felice di andarsene.

Raccolsi tutte le sue cose e uscimmo da lì senza aver salutato nessuno. Io ero già passata prima in direzione per saldare il conto e lei non volle più vedere alcuno.

Solo una volta in macchina si ricordò di chiedere dove l'avremmo portata, e quando le risposi che la riportavo a casa sua, "nella sua reggia" dove sua figlia Elsa si sarebbe presa cura di lei, ne fu talmente contenta che mi sentii felice anch'io, per me e per lei.

Erano trascorsi circa tre mesi dal giorno in cui la portammo in quel pensionato, ma io credo che per lei furono una vita, ed io mi sono allora convinta che prima di prendere delle decisioni nei confronti di una persona anziana chiunque deve riflettere molto bene e fare anche un esame di coscienza.

La festa dei novant'anni

Quando mia suocera compì novant'anni, io organizzai a casa mia un pranzo ed una festa in suo onore, invitando tutti i parenti, perché una mamma, nonna e bisnonna com'era mia suocera dev'essere un vanto per ogni famiglia, e lei meritava di avere attorno nel giorno del suo novantesimo compleanno tutti i suoi familiari, nessuno escluso, ma vi è sempre un *ma* per ogni cosa, e quel *ma* creò nei suoi occhi un'ombra di pena.

Comunque la festa fu un successo, la sua pronipote più piccola, Nadia, le recitò una graziosa poesia, e mio genero girò un filmino che viene gelosamente conservato.

Quel giorno mia suocera fu proprio una regina, una piccola regina rotondetta, con le sue belle rughe, la sua crocchia sulla nuca e l'immancabile vestito nero col collettino bianco.

Una regina piccola ma dal cuore grande come ce ne sono pochi.

Terminata la festa, prima di andare via mi ringraziò con calore e commozione, e mi avvolse nel suo abbraccio.

Fu per me il più bel ringraziamento che abbia mai ricevuto.

Io per lei non ho potuto fare di più ma so con certezza di averle sempre portato rispetto e affetto, considerandola non certo un'impicciona bensì parte integrante della mia famiglia. Lei a sua volta mi ha ripagato con lo stesso affetto, rispetto e considerazione.

Sono anche certa di un'altra cosa, che se avessimo potuto tenerla con noi lei ci sarebbe venuta volentieri. Non fu possibile, ma sua figlia Elsa ha provveduto al meglio.

Si spegne nel sonno

Mia suocera si spense nel sonno a novantadue anni, senza disturbare nessuno, il giorno 8 dicembre 1979, ricorrenza dell'Immacolata Concezione.

Molta gente presenziò ai suoi funerali, tutti coloro che l'avevano conosciuta nei suoi ultimi anni, vicini, amici, conoscenti, e credo abbia lasciato nel cuore di tutti del rimpianto, fors'anche in qualcuno un senso di rimorso per non averla apprezzata al suo giusto valore.

Questi sono stati i miei rapporti con mia suocera. Sono trascorsi già tanti anni dalla sua morte, ma la ricordo sempre con sincero rimpianto.

Mio figlio Dario quando lei morì scrisse un necrologio, che però all'epoca non osò rendere noto e che completò in seguito. Ho pensato di accluderlo alla fine di queste pagine – scritte come ricordo per la mia nipotina Eleonora, figlia di Dario – perché meglio di ogni altra parola attesta la veridicità di quanto io ho scritto.

Dario Chioli

MARIA DELFINA ZAVATTERO MIA NONNA

26 dicembre 2000

Nella mia adolescenza per anni tutte le domeniche mattina passai a trovare mia nonna Delfina. In quel tempo ero spesso interiormente piuttosto agitato, ma non con lei. Lei ispirava, a me come a tanti altri, calma e fiducia. Ed era così generosa: non era certo ricca ma ogni volta che andavo a trovarla mi offriva qualcosa. Non per ciò, tuttavia, la frequentavo, bensì perché riusciva senza sforzo a farmi entrare in un'isola di pace, di esperienza viva e di saggezza.

Quando morì, l'8 dicembre 1979, giorno dell'Immacolata, rimasi per un po' solo con il suo corpo, così segnato dagli anni e dalle traversie, e volli leggere in suo onore, come per degnamente accompagnarne lo spirito nel viaggio ultraterreno, l'orazione alla Vergine del XXXIII canto della *Divina Commedia*:

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'etterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,

per lo cui caldo ne l'etterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz'ali.

Certamente lei non aveva studiato, e non avrebbe probabilmente potuto comprendere l'italiano di Dante. Ma confidavo allora, come confido ora, che nel viaggio di là dalla soglia corporea, non più l'erudizione o l'astratto concetto si colga, ma d'un modo sintetico e infallibile il senso intimo e l'intenzione profonda, di modo che, qualunque sia la lingua in cui viene espresso, quel che ci lega al partente, e lui a noi, è soltanto l'amore, che di tutte le lingue è senz'altro la migliore.

Con lo stesso spirito così annotai il giorno stesso:

Oggi 8 dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione, alle 7 del mattino, ha lasciato questo corpo mia nonna Delfina (9.XI.1887 – 8.XII.1979), novantaduenne, in pace nel suo letto. Madre delle benedizioni vola, vola su libera, pervadi quel mondo, pervadi questo mondo. Alzati, o fanciulla, dalle vecchie spoglie. Sorridi, o giovane vincente, sorridi. Luce alla luce, risplendi. Vento al vento, spira. Fuoco al fuoco, riscalda. O tu oceano, fluttua eternamente. Vivi. E benedici. Benedizione. Benedizione di Dio.

Il giorno successivo, infine, scrissi la seguente epigrafe. Inizialmente avrei voluto renderla nota, iscriverla in un necrologio

o in una lapide, ma vari fattori, tra cui la timidezza e la consapevolezza della mia scarsa autorevolezza in quanto ventitreenne, mi distolsero dalla primitiva intenzione.

Sono passati ventuno anni, ed ancora oggi posso testimoniare che quello che ho ricevuto da mia nonna Delfina nessun altro ha potuto mai darmelo o potrà mai togliermelo. Infatti non torna il passato, né per il bene né per il male. E il dono donato non è mai ripreso.

9.XI.1887 – 8.XII.1979

Alla memoria di Maria Delfina mia nonna
che nel dì dell'Immacolata
se ne andò nuotando nell'aurora.

IXΘΥΣ[2]

Alla Madonna Lauretana affidammo il suo corpo
che in una vita durata lunghi anni sapienti
mostrò l'esser Madre nella sua forma più pura.
Veridica fonte di benedizioni,
in molto oceano di vita talvolta
solo delfino che condusse a riva.

NOBIS VERITATEM QVÆRENTIBVS VERITAS
ET PRO TE OPVS FIT[3]

[2] *IXΘΥΣ* (*Ichthýs*) è una parola greca che vuol dire "pesce" ed è un simbolo che i primi cristiani usavano per indicare il Cristo Salvatore, in quanto anagramma di *Iesoûs Christòs Theoû Yiòs Sotér,* cioè: "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore".

[3] L'espressione latina *NOBIS VERITATEM QVÆRENTIBVS VERITAS ET PRO TE OPVS FIT* significa: *La verità [si manifesta] a noi che cerchiamo la verità e in tuo favore si compie l'Opera,* dove "Opera" *(opus)* è un termine che viene usato a indicare il compimento sovrannaturale dell'uomo, che non può in effetti attuarsi senza solidarietà e riverbero sulle persone legate o per sangue o soprattutto per comunione spirituale.